

KOLOSSAL/1
EPICA VINCENTE

Il patriota è Mel Gibson la patria è quella che nasce con la guerra di indipendenza Molti effetti, eroi bambini e inglesi molto cattivi

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Un comandante di cavalleria, con gli occhi di ghiaccio da nazista, spara a sangue freddo contro un ragazzino di 15 anni che poco prima avevamo visto giocare coi soldatini di piombo steso nel salotto di casa. Il suo «delitto»: cercava di strappare dalle mani delle «giubbe rosse», che lo trascinarono all'impiccagione, il fratello 17enne, in regolare età da soldato. Il padre recupera dalla casa in fiamme un fascio di vecchi moschetti. Li distribuisce agli altri figliolotti di 10 e 12 anni. Corrono a tendere un'imboscata alla pattuglia britannica. Li massacrano ad uno ad uno, come al tiro a segno. L'ultimo viene lentamente, ripetutamente maciullato a colpi di tomahawk. E l'inizio mozzafiato di un bagno di sangue, anatomicamente accurato nei minimi particolari, pressoché ininterrotto per quasi tre ore.

Ci sono scene che definiscono un film perché si imprimono più a fondo di altre nei neuroni dello spettatore. Per la *Corazzata Potemkin*, era forse quella della carrozina che precipita dalla scalinata di Odessa. Per il primo *Indiana Jones*, il masso che rotola. Per *Salvate il Soldato Ryan*, il primo indimenticabile quarto d'ora dello sbarco in Normandia. Per il kolossal americano di quest'estate, *The Patriot*, sceneggiato da Robert Rodat (lo stesso del *Soldato Ryan*, mentre il regista è Roland Emmerich, lo stesso di *Independence Day*) potrebbe essere questa dei guerrieri bambini. Tocca, infatti, comprensibilmente nervi scoperti nell'America delle sparatorie nelle scuole elementari e delle stragi in quelle medie, delle «mamme» che marcano contro le armi e della «lobby del fucile» che difende il diritto costituzionale a portare armi - risalente, appunto, alla nascita di questa nazione due secoli fa, ai giorni della guerra d'indipendenza contro i britannici - sostenendo che 13 bambini al giorno uccisi da armi da fuoco sono meno di quelli che si ammazzano andando in bici - e che il modo migliore di evitare incidenti giocando con le pistole è insegnare a maneggiarle sin dall'asilo. Ma l'onda di shock sembra essersi spenta nelle sale. Qualcuno tra il pubblico magari sobbalza, ma non ce n'è uno che



I duellanti

Ecco «The Patriot» il film storico che sbanca in Usa

si alza indignato. La maggioranza applaude.

Non vorremmo fuorviare il lettore. Non si tratta di un film sull'orrore dei soldati bambini. Parla solo di sfuggita dei 2 milioni di bambini che sono stati ammazzati, e dei 6 milioni che sono stati mutilati solo nelle guerre in giro per il mondo nei civilissimi freschissimi anni '90. Richiama di sfuggita la Bosnia, Sarajevo, il Kosovo, la Cecenia, il Sierra Leone. O gli orrori della Seconda guerra mondiale, anche se la maggiore delle atrocità attribuite ai britannici nel film, vecchi, donne e bambini di un villaggio del North Carolina, bruciati vivi in una chiesa di cui sono state sprangate porte e finestre, avvenne in realtà durante la guerra d'indipendenza americana, ma ad Oradour sur Glane nel giugno 1944, ad opera della Seconda divisione Panzer delle SS. Può essere considerato, se si vuole, un film di guerra contro la guerra, come il *Soldato Ryan*. Ma non attendetevi profondità psicologiche, tormenti inte-

rriori, riflessioni sulla guerra. Aspettatevi piuttosto effetti speciali, palle di cannone che troncino al rallentatore teste ed arti (a fine Settecento ancora non esplodono). La lama delle sciabole fa ancora il fascino della cappa e spada, non lo strazio dei machete in Rwanda. Non c'è il dramma delle Troiane di Euripide, e nemmeno la disperazione di *Al l'Ovest niente di nuovo*. Si tratta di uno spettacolo, come quelli che solo Hollywood sa fare.

Spike Lee s'arrabbia: il film è pura propaganda Nasconde la piaga della schiavitù

Ce n'è per accontentare tutti. Splendide scene di battaglia, uniformi scintillanti, paesaggi e inquadrature da sogno. Un «buono», Mel Gibson, che nelle vesti del patriarca «patriota» Benjamin Martin ha la stessa faccia e la stessa prodezza guerriera del George Wallace di *Braveheart*. Un magnifico «scattivo», Jason Isaacs, nelle vesti del colonello Tavington, che potrebbe essere indifferentemente un ufficiale della Wehrmacht o il cugino di Dart Vader. Ecco accontentati i «pasionari» della National Rifle Association, egregiamente guidati



in crociera verso le Bermuda e la perdita di un'elicottero della fregata della Guardia costiera Usa inviata in soccorso. Nella realtà i pescatori annegarono tutti, non si trovò

ne della loro imbarcazione. Il film immagina la loro agonia durante il tentativo di rientro da una fortunata mattanza di foci spada per la rotta più veloce, giusto attraverso l'uragano, anziché per una che avrebbe potuto tenerli ai margini del mostro, ma rischiava di far andare a male il bottino. Un «Titanic di classe», con a bordo lavoratori, con i sogni, le preoccupazioni e le miserie della classe operaia minacciata di estinzione all'approssimarsi del 2000, anziché i signori e gli

immigranti di inizio '900, è stato definito con una certa efficacia. L'«ubris», la sfida a Dio e alla Natura, che porta alla loro perdizione è quella eterna di Ulisse e del capitano Achab (il capitano del peschereccio è impersonato da George Clooney) a caccia della Balena bianca. Ma il «deus ex machina» della pellicola, non è il dramma umano ma sono gli «effetti speciali», creati al computer e ingigantiti dal frastuono del Dolby System.

George Clooney affronta su un peschereccio la madre di tutte le tempeste e di tutti gli effetti

Riescono a sbalottare lo spettatore nella violenza delle onde, a creare uno straordinario effetto di «realismo». Anche se la magia è in buona parte garantita solo tradendo la realtà, ricorrendo al massimo di «irreali-

TERZO IN CLASSIFICA

«Chicken Run», un cartoon Il pollaio è come un lager

RENATO PALLAVICINI

Tra i due duellanti il terzo gode. E se il terzo è un pollo, il minimo che può fare è guadagnarsi un prestigioso primato. Quello della copertina (e di un ampio servizio nelle pagine interne) su *Time*, dedicata a Ginger, la pollostrella protagonista di *Chicken Run*, terzo film (con 21 milioni di dollari) negli incassi ai botteghini Usa. *Chicken Run* è un film di animazione e i protagonisti sono un gruppo di polli di plastilina fatti vivere dalla coppia Nick Park e Peter Lord, talentuosi registi e animatori della Aardman Animation. Lo studio di Bristol è specializzato nella tecnica dei pupazzi animati e al suo attivo ha decine e decine di cortometraggi, spot e serie tv. Nick Park, poi, è uno dei registi più acclamati della scena animata inglese ed internazionale e si è già meritato tre Oscar (tra cui i due guadagnati con gli episodi di *Wallace & Gromit*). *Chicken Run* è il loro primo lungometraggio ed è il risultato, oltre che di alcuni anni di lavoro, di un lungo corteggiamento da parte di Jeffrey Katzenberg, presidente del settore animazione della Dreamworks, che alla fine l'ha spuntata ed ha strappato ai due un contratto per cinque lungometraggi. Il film narra le vicende di un gruppo di penuti, prigionieri di un pollaio-lager, gestito dai signori Tweedy che, più che una coppia di tranquilli fattori sembrano due aguzzini. Per scappare, i polli, le provano tutte: marchingegni, travestimenti, tunnel sotterranei. Ma ci vorrà l'arrivo di Rocky Roads, un galletto «volante» (nella versione originale ha la voce di Mel Gibson) per riuscire (forse) a sfuggire all'orrido progetto di Mrs. Tweedy (doppiata da Miranda Richardson): chiudere il pollaio e, con l'aiuto di un'infame macchina, trasformare tutti i suoi prigionieri in torte di pollo. Per realizzare il film sono stati montati una trentina di mini-set. I pupazzi di plastilina variano da un'altezza di cinque a venti centimetri e i loro movimenti sono il risultato di un certosino quanto sibrante lavoro di animatori-modellatori che li plasmano, fotogramma per fotogramma (il faticoso risultato, alla fine di una giornata di lavoro, era di appena 3-4 secondi di girato).

Chicken Run è un film spassosissimo, di grande raffinatezza ed ironia, ma è anche un apologo sulle minoranze; e il riferimento ai campi di concentramento è qualcosa di più di un omaggio cinematografico a film come *Stalag 17* e *La grande fuga*. E non manca neppure un coté animalista. Park, ricordando la sua infanzia rurale nel Lancashire, racconta di come la sua casa fosse frequentata dai polli che razzolavano tranquillamente per le



La copertina di «Time» dedicata a «Chicken Run» a sinistra una scena di «Perfect Storm» e sopra «The Patriot»

che lavorano nelle piantagioni del nostro eroe non sono schiavi ma «volontari» liberi, e così via. Però Spike Lee si è arrabbiato, non senza ragione: «Questo è revisionismo storico - ha detto - pura propaganda, una bella imbiancata alla storia: dove sono finiti gli schiavi? Chi raccoglieva il cotone in quell'America?». I soli a potersi lamentare per l'immagine che il film ne ritrae potrebbero essere i «cugini» britannici d'Oltreatlantico. Il «politically correct» suscita qualche brivido ma è salvo, nella misura in cui non rischia di nuocere al botteghino.

Un po' meno salva è la Storia, malgrado autori e produttori ci rassicurino di aver fatto ricorso alla consulenza degli storici dello Smithsonian. «Con la Storia questo Patriot c'entra come Godzilla c'entra con la biologia», lamentano gli studiosi. Martin-Gibson è un pastiche di almeno cinque

guerriglieri delle «milizie continentali» dell'epoca. Il vero Tavington (che si chiamava Banastre Tarleton, e non morì affatto in battaglia come nel film), pare non fosse poi così cattivo, e comunque non più dei suoi nemici «patrioti», a danno degli inglesi, e prima ancora, degli indiani e dei francesi. E per giunta pare che le uniformi del suo reggimento di cavalleria nel 1776 fossero verdi e non rosso fiammante.

Bisognerà pure concedergliela qualche licenza storica. Tenendo anche conto che a Hollywood il primo dei grandi conflitti americani ha sinora «tirato» molto meno degli altri: di film sulla guerra d'indipendenza se ne contano non più di una decina, contro 72 sul Vietnam, 150 sulla Prima guerra mondiale, 197 sulla Guerra civile e ben 407 sulla «Buona guerra per eccellenza», quella contro nazisti e giapponesi.

sno». Non si tratta solo del fatto che tutto, dalla tempesta ai pesci spada, è creato dai computer. Gli esperti, dal canto loro, spiegano sui giornali Usa che nessuna delle scene chiave del film ha a che fare con quel che succederebbe in circostanze reali.

«Se ci si trova in mezzo ad una tempesta del genere, e se si guarda dalle finestre della cabina di pilotaggio un mare in tempesta sconvolto da venti a 100 all'ora e oltre, non si vede assolutamente nulla, solo schiuma e buio pesto», spiega al *Seattle Times* l'oceanografo Charles Eriksen. «Questo film sta alle tempeste reali come *Jaws* sta alla biologia degli squali. Ridicolo dall'inizio alla fine. Pescatori che si buttano nei mari, di notte e senza nemmeno giubbotto di salvataggio, per ripescare un collega finito in acqua? Uno che cerca di usare la fiamma ossidrica per tagliare la catena dell'ancora in piena tempesta? Ma andiamo, si spingerebbe. Non riesco nemmeno a concepire che un membro del mio equipaggio esca anche solo in coperta in una situazione del genere», spiega al *Washington Post* Linda Greenlaw, leggendaria capitana di pescherecci, e autore del best-seller *L'oceano affamato*, cui si ispirerà peraltro uno dei personaggi del

film, interpretato da Mary Elizabeth Mastrantonio.

Molto «fictional» è anche la mostruosità di questo specifico «perfect storm». «In fatto di tempeste noi abbiamo forse più esperienza di chiunque altro. E posso assicurarvi che la tempesta del 1991, l'uragano Grace, era una bazzecola rispetto ad altri fenomeni atmosferici del secolo scorso. A me è venuto da ridere a vedere quelle ricostruzioni di immagini satellitari, spiega il meteorologo Cliff Mass dell'University of Washington.

«E allora? Qui raccontiamo una storia in un film. Non pretendiamo di essere realistici», replica Vishwa Ranjan, il «mago» della Industrial Light & Magic, la compagnia di effetti speciali di George Lucas (*Guerre stellari*), che ha lavorato per questo film diretto da Wolfgang Petersen (il regista di *Air Force One*).

Senza contare l'attesa crescente per il vero «Big One» delle tempeste, il corrispettivo del «Big One» dei terremoti che un giorno o l'altro dovrebbe appiattire Los Angeles, il «Global Sprestorm» in arrivo, come ci assicura una valanga di titoli che inondano anche le librerie sull'imminente Apocalisse meteorologica, tra cui il recentissimo best-seller di Bell e Strieber.

KOLOSSAL/2

Ma il catastrofismo di «Perfect Storm» incassa più del vecchio Washington

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Nell'afa di quest'estate l'America sembra essersi passata parola per andare a far la fila davanti ai cinema per vedere un film su una tempesta oceanica. A sorpresa, è *The Perfect Storm* a battere ogni record di botteghino, tritando il concorrente kolossal storico in costume *The Patriot* e schiacciando in terza posizione un cartoon di pollame, *Chicken Run*.

Quali sono le ragioni di tanto successo? Un «trailer» particolarmente indovinato, anticipato per settimane su tutte le tv, in cui si vede un peschereccio scontrarsi con un'ondata mostruosa alta come un grattacielo? Il periodico bisogno nazionale, in un momento di sensi di colpa per il lungo boom economico, di una catartica, scararmantica e liberatoria catastrofe su pellicola, ambientata stavolta sul

mare come *Titanic*? L'eterno fascino della misteriosa e terribile potenza del mare, iscritto nei geni della cultura Usa, dal *Maelstrom* di Poe, dal *Moby Dick* di Melville e dal *Vecchio e il mare* di Hemingway ai *Capitani coraggiosi* che nelle letture della nostra infanzia si intercalava a Salgari? O qualcosa che ha a che fare con le inquietanti bizze meteorologiche a cavallo del cambio di millennio?

Il film si basa su un libro di divulgazione scientifica, leggermente romanizzato anche se non si tratta di «fiction», pubblicato nel 1997 da Sebastian Junger sull'uragano mostruoso che si sviluppò nell'Atlantico e lambì per cinque interminabili giorni le coste del Canada e degli Stati Uniti, dalla Nova Scotia al North Carolina, nell'ottobre del 1991. La sua furia inaudita, venti a 200 chilometri all'ora, onde alte 30 metri, era stata moltiplicata dal convergere di ben

tre distinti sistemi ciclonici, un fenomeno che si verifica in media solo un paio di volte per secolo. «Fu un fenomeno atmosferico straordinario, da far accapponare la pelle, fantastico per noi addetti ai lavori», ricorda il meteorologo Bob Case, che ne seguì la nascita e gli sviluppi dal suo osservatorio del National Weather Service al Logan International Airport di Boston, e a cui risale la paternità della definizione «Perfect Storm», tempesta perfetta, che sino ad allora era possibile immaginare solo in teoria.

La storia principale che scorre sullo schermo è quella della lenta preparazione al martirio del capitano e degli altri cinque membri dell'equipaggio del peschereccio «Andrea Gail», partito dal villaggio di Gloucester in New England e ritrovatosi nell'occhio del ciclone. Intersecata da filoni aggiuntivi, come il naufragio di una barca a vela